RISCHIO CRISI.

Finanziaria disertata per protesta contro il provvedimento sugli extracomunitari. Nel Polo euforia di breve durata

Immigrati, colpo di mano della Lega

«Decideremo a Mantova se tornare in Parlamento»

Alla fine è diventata «pausa di riflessione». Ma la Lega l'ha combinata grossa quando, nel bel mezzo della discussione sulla Finanziaria, ha abbandonato l'aula del Senato e paventato un ritiro aventiniano nel «Parlamento di Mantova». Subito il Polo ha fatto saltare il numero legale, per poi ritrovarsi diviso tra An decisa a far saltare tutto, e i «moderati» intenzionati a forzare la mano a Dini, il quale tira diritto e attende nella notte. Scalfaro per la firma del decreto

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Fa due. La Lega Nord si ripete al Senato, questa volta nel disperato tentativo di barattare i suoi voti sulla Finanziaria con un inasprimento del decreto legge sull'immigrazione. Del resto impossibile, perché a questo punto il provvedimento è immodificabile. Ma è davvero il decreto il *casus belli* oppure è cominciato un gioco politico esasperato in vista dell'esaurimento del mandato del governo e della verifica sulla sorte della legislatura. Quale che sia il gioco, a palazzo Chigi è scattato l'allarme. «Nervi saldi e barra a dritta», ha raccomandato Lamberto Dini ai suoi collaboratori.

Un ciclone al Senato

Il ciclone si è abbattuto rovinosamente su palazzo Madama proprio mentre la Finanziaria sembrava poter affrontare la volata finale. Il capogruppo del Carroccio, Francesco Tabladini, dopo aver letto al telefono una qualche anticipazione del provvedimento a Umberto Bossi, si è precipitato ad annunciare l'abbandono dell'aula da parte dei suoi senatori. L'ha presentata con l'esigenza di una pausa di riflessione. Ma poi è passato a minacciare, nientemeno, che il ritiro della Lega dal Parlamento nazionale. E al Polo delle libertà non è parso vero di poterne approfittare. Così l'uno dopo l'altro il capogruppo di Alleanza nazionale, Giulio Maceratini, quello del Centro cristiano democratico, Massimo Palombi e Antonio D'Alì per Forza Italia hanno chiesto la verifica del numero legale che, per effetto della contestuale diserzione dei loro gruppi dal voto, è venuto a mancare. E così un'ombra cupa è calata nella bomboniera di palazzo Madama.

Salta tutto? In effetti il primo impatto della spregiudicata mossa della Lega è sembrato drammatico: la maggioranza che si sfalda, la Finanziaria a rischio, l'esercizio provvisorio, le elezioni incombenti. Ma, come vuole l'antico adagio, la storia che, ieri in qualche modo si è ripetuta come tragedia, domani può ripetersi come farsa. L'annunciato spezzettamento di Tabladini sull'avocazione all'odierna riunione del cosiddetto «Parlamento di Mantova» e delle scelte della Lega rischia infatti di trasformarsi in una parodia della minaccia bolognina di un ritiro sull'Aventino. E anziché condizionare i futuri scenari politici ed elettorali che siano, può viceversa portare acqua al mulino di chi attende solo di poter macinare la compattezza e la lealtà della maggioranza e al governo per avere un po' di farina da spendere sul mercato delle soluzioni possibili al momento in cui Lamberto Dini rassegnerà il mandato.

Qualcosa del resto è già accaduto nella convulsa serata di ieri. Intanto nel resto della maggioranza e di governo che ha immediatamente espresso la volontà di non subire oltre le bizze leghiste. Il popolare Nicola Mancino non solo ha giudicato «inammissibile» l'atteggiamento del Carroccio, ma ha affacciato alla radio il paventato ritiro a Mantova. «Ritengo che esista una istituzione sostitutiva del Parlamento nazionale e già una scorrettezza grave, ma coltivare una irresponsabile lontananza può rivelarsi penalmente rilevante. Perché il Parlamento ha sede a Roma non a Mantova». Ha rincalzato il progressista Cesare Salvi. Che ha poi sottolineato come «numeri e stanno abbondantemente» sia per proseguire nell'esame della Finanziaria sia per approvarla. Almeno al Senato. Che la Lega lo voglia o no. Che al centrodestra piaccia o no.

Imbarazzo nel Polo

Già, il Polo. L'euforia per l'occasione ha ghiacciato chiunque poco guasto il tempo per qualche greve battuta. Ha cominciato Palombi: «La gioia sui banchi di sinistra del Centro sinistra insieme a Lega e Rifondazione si è già dissolta». Ha continuato il forzista Enrico La Loggia: «Complimenti e auguri a D'Alema per i prossimi accordi di desistenza». E Maceratini di rincalzo: «Per che ora è lui ad aver un bel da fare con quel matto». Ma tant'è. Strada facendo verso un vertice del Polo, il passo delle tre è diventato sempre meno baldanzoso. Così come poco è durata la soddisfazione del Cavaliere in quel di Desio. Il solito tormentino, una questione loro, una cosa loro, ha detto, perdendo una buona occasione per occuparsi seriamente di una questione generale, cruciale per il paese. Le contraddizioni interne al centrodestra sono tali e tante che neppure il coperchio del diavolo lebbisa riesce a contenere. Così, appena i capigruppo polisti sono chiusi in conclave, è incominciata la solita manfrina, con i moderati a proporre di approfittare della possibile defezione della Lega per alzare il prezzo con Dini sul sostegno alla Finanziaria e gli oltranzisti a porre l'ipotesi più o meno percentuale. E finirà con il più classico dei compromessi: oggi il Polo tornerà a partecipare ai lavori d'aula «in segno di responsabilità», mentre i leader del centrodestra si incaricheranno di anticipare con Dini la trattativa messa in cantiere per il passaggio alla Camera, dove gli equilibri politici sono ben più precari.

Si può ben immaginare il solito Fini che va a palazzo Chigi e dice: «Siamo pronti a votare subito la manovra se accetti alcune emendamenti per noi emblematici». Soprattutto se riconosci che questo gesto introduce una novità nei rapporti politici. Con tutto quel che ne consegue quando varata la Finanziaria si dovrà decidere se sciogliere o meno la legislatura. Vale a dire, a dar retta al battagliero Giancarlo Follonì, che «si torna all'impostazione originaria di un governo tecnico senza maggioranza precostituita che apra un dialogo con tutte le forze politiche per risolvere i problemi del paese», se non di più. «Siccome a questo punto della tempesta politica la finanziaria rischia di non andare in porto», ha sostenuto Pierferdinando Casini provando ad alzare il prezzo, «o si fa un governo politico subito o si va alle elezioni». Una partecipata fosca la prima per Alleanza nazionale, perché attraverso questo spiraglio potrebbe passare proprio quel Dini bis per il governo del semestre europeo che Gianfranco Fini vogliendo al volo il pretesto del divorzio con la Francesca Murutora ha voluto liquidare dalla lontana Cina. Dunque «non ci possono chiedere», ha tagliato corto Maceratini, di surrogare con i nostri voti quelli della Lega Nord. Ma Renato Filiaro della Lif si è affrettato a riaprire la breccia. «La soddisfazione sul decreto per l'immigrazione non deve incidere sul l'approvazione della Finanziaria, che è il documento più importante per il Paese».

Niente alibi

Fatto è che, sul volger della notte, lo stesso Bossi si è fatto più prudente: «Aspettiamo che il presidente firmi». Il capo dello Stato è tornato nella capitale a tarda ora e deciso a farlo. E a sgombrare il campo da ogni alibi. La pubblicazione del testo renderà evidente che corrisponde alla sostanza del documento che la maggioranza (Lega compresa) ha consegnato nei giorni scorsi a Dini. E la stessa posizione del ministro Adriano Ossicini, «la clandestinità di per se stessa non è un reato e quindi il clandestino in quanto tale non è un criminale», che forse scatenò i più forcaioli della Lega hanno preso a pretesto, torna ad essere quella che è: la riaffermazione di un principio giuridico ed etico propria di uno Stato di diritto. Rispettosa del resto di quelle prerogative parlamentari. «Il decreto costituisce uno stimolo perché il Parlamento ha detto Ossicini, si riappropri del diritto di legiferare in materia», che, se davvero dovesse ritirarsi a Mantova, sarebbe il Carroccio a calpestare.

Una veduta dell'aula del Senato — Massimo Siragusa/Contrasto

E Bossi ordinò ai suoi: «Lasciate l'aula Aspettiamo il Quirinale»

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

Umberto Bossi — Catanni

■ MANTOVA. «Lasciate l'aula». Bossi ordina di rompere le righe ai suoi senatori appena informato dal capogruppo Francesco Tabladini. «Guarda Umberto, la bozza del decreto immigrati che ho fra le mani è per me inaccettabile». «La comunicazione arriva alle 17 di ieri pomeriggio. Il Senatur è in macchina, sta lasciando Gemonio alla volta di Milano. Alle 19 ha in programma un comizio in provincia, precisamente a Parabiago. Il segretario del Carroccio è incavolato. I tanti misteri sul testo definitivo del decreto lo tengono sulle spine. «Qui c'è qualcosa di ambiguo: se sperano di farlo passare tenendomi all'oscuro si sbagliano di grosso», va ripetendo per tutta la giornata. Intanto Obelix Boso ha trasmesso fuori da Palazzo Madama i senatori leghisti. Tabladini: «Lì, a proclami terrificanti». «Decideremo a Mantova», può anche darsi che ritireremo la delegazione parlamentare. Insomma c'è un gran fermento di battaglia. Le prime considerazioni di Bossi avvengono via cellulare, mentre il Senatur sta raggiungendo il palco del comizio di Parabiago.

Onorevole Bossi, i suoi hanno lasciato l'aula di Palazzo Madama...

Hanno fatto benissimo. Ho detto a Tabladini di mollare tutto, sono incazzato nero.

Con chi ce l'ha in particolare?

Stanno seguendo una procedura inusitata. Vedo strane manovre tra sinistra e cattolici. Qui stanno girando troppi testi, spacchi del decreto.

Ma gli effetti pratici dell'abbandono dell'aula ricadono essenzialmente sul governo, pregiudicandone il cammino. Sta forse meditando di mandare a casa Dini?

Sta ben chiaro che, fino ora è in discussione, io tengo tutto fermo finché non leggo il decreto ufficiale, quello che firmerà Scalfaro. Anche il veto sulla finanziaria è fermo: non è detto che la approvino. Finanziaria e decreto immigrati sono legati. Abbiamo chiesto di rivedere alcuni meccanismi della Finanziaria. Ci sono troppe leggi di spesa assistenziali. Poi magari in aggiunta ci troviamo un decreto sugli immigrati diverso da quello che ci si aspettava. Vogliamo vederci chiaro. Intanto domani, oggi per chi leggerà, ci riduno tutti a Mantova, dove c'è il grande Parlamento della Nord Nazione.

Ma sta seriamente pensando di aprire la crisi?

(Bossi fa la faccia sbuffa) «La crisi? Ci sta quel che ci sta. Voglio leggere quel decreto. Domani parleremo a Mantova. Tutto è in gioco».

Ha sentito Scalfaro?

No, in questo momento non mi interessa. Il Presidente della Repubblica non ha alcun potere per intervenire sul decreto.

Non ha sentito neppure Dini?

Io parlo alla gente a Mantova. Col Palazzo parlano i capigruppo, Tabladini e Giulio. Vedremo. Comunque ai miei le cose che ci sono dentro non piacciono proprio. Infatti alla Lega riceviamo decine di telefonate. Le cose stanno andando a rotoli.

Che cosa non funziona del decreto? O meglio: che cosa ritiene inaccettabile per la Lega?

Non vogliono ricostruire la corsia pensionistica dei sei mesi. Vogliono prendere per il naso la gente. Vogliono regalare le pensioni agli immigrati. Questa non è una sanatoria, è una presa per il culo del Paese. Noi non vogliamo una legge inapplicabile come la Martelli.

Il ministro per la famiglia, Adriano Ossicini, sostiene che clandestinità non equivale a criminalità.

Quello è un cattolico che vuole dire la sua pensione agli immigrati.

Supponendo che si apra comunque una crisi, secondo lei si andrà a votare oppure nascerà un governo istituzionale?

Cosa loro. Se destra e sinistra si mettono d'accordo sugli affari. Quanto al voto dico e ripeto che quelli non vogliono andare alle urne perché hanno paura per la fottuta di perdere. E spero per che. Tutte le al Nord sono sempre sui motori di Mantova.

Insomma lei lancia lo squillo della battaglia...

La linea della Lega è sempre stata chiara. La nostra marcia porta all'indipendentismo. Se vogliono fermarci esaminino come due devono. Facciamo la stagione delle riforme.

Per il presidente «in un momento più tranquillo» sarà possibile una legge più estesa

«Bisogna avere senso dell'equilibrio» Scalfaro annuncia la firma del decreto

In visita di Stato a Malta Scalfaro la capire che è d'accordo a siglare un'intesa sugli immigrati caratterizzata da «senso d'equilibrio». Firmando il decreto «in un momento più tranquillo» si potrà fare una legge più completa. Al capo dello Stato tocca di verificare se vi sia «una lesione costituzionale». Allude alla situazione politica italiana quando elogia i maltesi («fortunati loro») e invoca «chiarezza nel confronto tra maggioranza e opposizione»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

Oscar Luigi Scalfaro — V. Mar

■ LA VALLETTA (Malta). «Non è giornata di esternazioni e di professioni sperticate di ottimismo». Anche se lui, il presidente Scalfaro, sulla scalinata della residenza presidenziale maltese a domanda sulla sua iniziativa di «Grande Pacificazione» risponde ripetendosi forse con tono un po' più stanco del solito: «bisogna essere ottimisti» «bisogna» che non significa «si può». Insomma «si deve». E tra l'essere e il dover essere c'è di mezzo per esempio tutta la questione degli immigrati che si è tinta anche con i colori del giallo per la mancata divulgazione del decreto da parte del Consiglio dei ministri di l'altra sera.

Che ne dice, presidente, di questo giallo?

Avete mai visto un decreto senza un giallo?

Altri decreti sono andati via liscio...

Non erano decreti.

Sguaia un telefono cellulare: il presidente ancora ci ha. Deve essere qualcuno di quelli che vorrebbero che non firmassi. E fa capire in diversi modi che la sua intenzione è esattamente opposta. Anzi indica un percorso che va anche oltre il decreto legge e muove a una soluzione più complessiva, la materia incandescente. «In un altro momento si potrà fare una legge «più completa, più complessa, più definitiva». Intanto quei consigli di coloro che vorrebbero che il presidente bocciasse l'iniziativa sono inutili, non che di disprezzo, me ne guardo bene. Ma la costituzione dà un potere semplice al capo dello Stato che è quello di negare la propria firma nel caso che esista una lesione di principi costituzionali.